

IL PELLEGRINAGGIO NEL MERIDIONE D'ITALIA.

Esaltarne le differenze, esaltarne le continuità.

Fabrizio Vanni

Segretario Scientifico del Centro Studi Romei <Firenze>

Coordinatore della rivista *De Strata Francigena*

Quando si parla di via Francigena o di vie di pellegrinaggio medievali in genere, viene in mente un tracciato, anzi un fascio di tracciati alternativi, ma sostanzialmente uniformi, anche se variegati. Una sorta di continuità che lega posti anche lontanissimi tra loro, un percorso reale, ma anche ideale, che garantiva a coloro che affrontavano il viaggio uno status, lo status di pellegrino, riconosciuto in tutti i posti attraversati. Il che corrisponde nella sostanza a ciò che si pensava allora. Questa continuità, però, che è la chiave per capire l'importanza del pellegrinaggio nel medioevo, non deve escludere dall'analisi alcune differenze di fondo, che rappresentano le specificità, nel nostro caso del Meridione d'Italia, rispetto ad altre zone in cui il pellegrinaggio ebbe fin dal Tardo Antico ambiti, atteggiamenti, valenze ed esiti diversi.

Chiediamoci perché nell'alto medioevo il Meridione d'Italia avesse, in pratica (escludendo le città di mare, frequentate prima di tutto perché porti di imbarco per l'Oriente), al massimo tre luoghi, *loca sacra*, in cui anche pellegrini provenienti da lontano non mancavano di essere accompagnati, non venivano esclusi dalla possibilità di una deviazione per recarvisi.

Questi luoghi erano San Michele del Gargano, la prima e la più importante tra le molte grotte micaeliche del Meridione, poi l'isola di "Volcano", che poi in realtà doveva essere l'isola di Stromboli, in cui, quasi sempre, si poteva ammirare il notturno ed efficace fuoco d'artificio, proposto da quell'eterno APT che è la natura, per terrorizzare con concrete immagini delle plaghe infernali i pellegrini di passaggio e, infine, con alcune variazioni sullo stesso tema, l'Etna, che dall'aneddoto di Gregorio Magno (che pure si riferisce alle Eolie) alla saga germanica di Dietrich von Bern (Teodorico di Verona) diventa l'*infernum Theodorici*, e che, quando decideva di farsi vedere e sentire, non era affatto inferiore in quanto a potenza terrificata.

Chiediamoci quindi perché tre *loca sacra* che hanno in comune un fondamento naturale: una grotta e due vulcani. E' una specificità del Meridione d'Italia, il cui significato possiamo ricostruire induttivamente e spiegare credibilmente se andiamo a leggere la letteratura altomedievale residua. Da questa si evince che i sovrani della *Langobardia Minor*, in ciò prendendo spunto da analogo comportamento dei sovrani bizantini, avevano questo brutto vizio: rastrellavano dalle varie città conquistate, distrutte o comunque visitate, le principali reliquie dei santi e se le portavano con tranquilla e sovrana *nonchalance* chi a Benevento e chi a Salerno, tanto che, al sorgere del secondo millennio, sia Benevento che Salerno erano diventate, praticamente, dei veri e propri "ipermercati" di reliquie, e non di secondaria importanza.

L'avranno fatto, questo drenaggio di reliquie, per metterle in salvo dalla montante invadenza dei saraceni, l'avranno fatto per scaramantica velleità di propiziarsi i favori di coloro a cui ossa e oggetti personali erano appartenuti, l'avranno fatto per dare una sorta di unità e centralità a base religiosa alla capitale del loro regno, il risultato non cambia.

Era evidente che la religione popolare, che si nutre di simboli autogenerati, e non può rinunciarvi perché sono parte fondante della stessa, doveva adattarsi; e quale migliore adattamento che privilegiare come luoghi di culto grotte e vulcani, che non possono essere sottratti alla loro stabile collocazione né essere trasportati altrove? Non è quindi un caso che si siano censite un gran numero di grotte micaeliche, oltre duecento, col relativo culto, tuttora per gran parte esistenti, nel Meridione d'Italia: il problema è piuttosto, come scrisse a suo tempo Damiano Fonseca, capire quando e per quali ragioni, sorse in quelle grotte il culto micaelico. Anche se la spiegazione non sarà univoca, caso per caso, non dovrebbe di regola essere molto lontana da quella qui adombrata.

Si sarebbe trattato quindi di un tentativo per conservare alle comunità locali un senso religioso che altrimenti sarebbe andato perso, il senso religioso di un'appartenenza, di un riconoscersi come comunità autonoma che la smania dei sovrani longobardi aveva cercato di cancellare, forse senza neanche secondi fini, rispetto a quello ovvio di unificare e centralizzare il proprio regno anche religiosamente.

E non è nemmeno un caso se, nei resoconti di viaggio dei pellegrini altomedievali che passano dal Meridione, le poche note che riguardano il Meridione stesso sono dedicate all'*insula Volcani*, a San Michele del Gargano e a Montecassino, escludendo, lo ripeto, i porti d'imbarco per l'Oriente.

Già, Montecassino. Uno pensa a questo come uno dei punti cardine della cristianità medievale. Ed è vero. Però quanto di più antagonista si possa mai trovare all'idea di pellegrinaggio. Non a caso tutti coloro che bussavano alle porte del monastero, se venivano individuati come pellegrini, venivano accolti, blanditi, lusingati, ma anche ammoniti che per loro forse sarebbe stato meglio, anziché viaggiare per le perigliose strade del mondo, abbracciare la *divina peregrinatio*, ossia tradotto in termini semplici, abbandonare la vita errabonda e senza regole del pellegrino e abbracciare la *peregrinatio* sacra della scelta monastica. Finanche quel termine distintivo di una precisa forma di religiosità popolare veniva quindi, in uno dei luoghi più ammirati e stimati del Meridione, a essere stravolto nel suo significato, per depotenziarlo e annullarlo.

Mi si obietterà che non fu soltanto Montecassino a cercare di depotenziare la pratica del pellegrinaggio, ma che vi furono anche concilii locali, vescovi e personaggi autorevoli che, in molteplici occasioni e un po' dappertutto, tentarono di mettere un freno a questa pratica, diventata relativamente popolare e diffusa nell'intero Occidente. Certamente. Ma nell'Europa d'Oltralpe ciò non riuscì ad avere effetti sostanziali: forse qualche monaco girovago, lucrante ospitalità e molteplici ristori, come il frate Cipolla boccaccesco, fu ricondotto a pratiche quotidiane più

consone all'abito talare. Ma il pellegrinaggio continuò e crebbe nella cultura, e non solo in quella popolare.

Con queste premesse variamente negative, non è facile pensare che il pellegrinaggio maggiore, quello alle grandi mète dell'oriente (Gerusalemme e la Terrasanta), del centro dell'Europa (Roma, che oltre tutto era troppo vicina per essere considerata come una vera e propria mèta di *peregrinatio maior*) e poi dell'occidente (Santiago de Compostela), fosse molto diffuso tra gli abitanti del Meridione d'Italia. Le poche testimonianze rintracciabili nelle fonti furono da me discusse in un intervento al Convegno di Salerno - Cava de' Tirreni - Ravello, celebrato nel 2000 e dato alle stampe nei tre volumi di Atti, a cura di Massimo Oldoni nel 2005.

L'intervento fece un po' scalpore, perché rappresentava il classico "sasso in piccionaia", ma le molte fonti elencate e discusse davano una lettura sostanzialmente univoca: prima dell'avvento dei Normanni, il Meridione fu più che altro un luogo di passaggio per le rotte dei pellegrini e solo in parte luogo di attrazione, mentre quasi per nulla fu luogo di origine di pellegrini.

I Normanni, invece, popolo di girovaghi conquistatori, il pellegrinaggio l'avevano nel sangue. Si legga a questo proposito la pagina di Rodolfo il Glabro che ne descrive la *pietas* verso i poveri, i bisognosi e i pellegrini nella patria d'Oltralpe, ma anche quella che descrive la seconda ondata di Normanni che traversano le Alpi con le famiglie al seguito, e con le armi, per recarsi nel Meridione in cerca di avventura, dopo l'insperato successo dei pochi che avevano sconfitto i bizantini. Ademaro di Chabannes racconta poi che essi stessi si definivano, certo per passare inosservati, pellegrini, talché i bizantini rastrellarono tutti quelli che si qualificavano tali e li spedirono prigionieri a Costantinopoli, impedendo per almeno tre anni (intorno al 1017) le vie per la Terrasanta.

Non è facile ammettere, anche senza essere diffidenti come i bizantini, che di pellegrini si trattava, anomali quanto vogliamo, come del resto i crociati, anch'essi definiti spesso pellegrini. Eppure è questa la parola chiave - in origine *peregrinus* significava esclusivamente straniero - che può definire la smania di avventura, accompagnata dall'ansia di rinnovamento spirituale, oltre a quella ricerca di un posto al sole che, anche all'epoca, era una legittima aspettativa di singoli e di gruppi.

Con i Normanni il Meridione diventa importante come luogo di passo per l'Oriente, ma anche come origine delle strade "francigene", perché il legame con i luoghi di origine d'Oltralpe fa nascere il concetto di "strada francigena" e non è un caso se proprio nel Meridione, in Puglia prima, ma anche in Sicilia, troviamo le testimonianze più antiche di questo termine, oggi un po' troppo facilmente bistrattato e spesso confuso con "via romea".

Con i Normanni diventano importanti non solo le strade italiane, ma, grazie alla loro smania di conquista, anche quelle balcaniche: penso alla via Egnatia che andava da Durazzo verso Costantinopoli, percorsa dagli eserciti che avrebbero voluto, e forse anche potuto, conquistare l'impero di Bisanzio qualche decennio prima della sua caduta nelle mani dei signori dell'Occidente.

Contemporaneamente all'avvento dei Normanni diventa importante anche la rotta verso Santiago de Compostela e nasce una sorta di complicità, testimoniata dal *Codex Calixtinus*, tra le località dell'Occidente che possono vantare un santo meritevole di pellegrinaggio. Anzi, nello stesso codice, noto anche come *Liber Sancti Jacobi*, i santi in questione sono connotati da un aggettivo che li apparenta obbligatoriamente alla località che ne ospita il corpo: *Martinum Turonensem, Johannem Baptistam Angliacensem, Michaellem Marinum, Bartholomeum Beneventinum, Nicholaum Bariensem...* Segno questo che non soltanto l'intera comunità cittadina faceva gruppo coeso intorno e grazie al suo santo, ma che questa identificazione era legittimamente riconosciuta anche al di fuori della dimensione urbana, era diventata patrimonio comune dell'Occidente della crociata e della *reconquista*.

Per questi motivi, il patrimonio di ricerche, valorizzazioni, recuperi che in questi anni si va accentuando non deve commettere l'errore di uniformarsi in una *koiné* stereotipata, buona per Lomellina, Lazio e Puglia. Le differenze, le specificità, finanche le titubanze iniziali del Meridione verso il pellegrinaggio, sono oggi una ricchezza da esaltare e da valorizzare in quanto tale. Per capire e far capire le nostre diversità e le nostre continuità.

Non mi pento quindi di aver sostenuto, e ribadito qui, una tesi apparentemente provocatoria perché, come dicevano i latini, *oportet ut scandala eveniant*.

Riferimenti bibliografici essenziali

Itinerari, motivazioni e status dei pellegrini pregiubilari: riflessioni e ipotesi alla luce di fonti e testimonianze intorno al Meridione d'Italia / Fabrizio Vanni. – In: “Fra Roma e Gerusalemme nel medioevo : paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale” / a cura di Massimo Oldoni. – Salerno : Laveglia editore, 2005. – 3 v. ril. In cofanetto. (11, Schola Salernitana, studi e testi).

La via Francigena del Sud : l'Appia Traiana nel medioevo / Renato Stopani. – Firenze : Le Lettere, 1992.

Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale / Pietro Dalena. – Bari : Mario Adda editore, 2000.

La diffusione degli odonimi medievali “Via Francesca” e “Via Francigena” / Renato Stopani. – In : “De strata Francigena. Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio del medioevo” XIV/1 (2006).